Il dibattito delle idee

C'erano gli archivi cartacei, ora la sfida è trovare **tecnologie e strategie** per conservare email e sms, immagini fatte di pixel e file, un'immensa produzione di **testi immateriali**

Ricordiamoci di ricordare: la memoria digitale è labile

di GIUSEPPE ANTONELLI

La storia siamo noi, siamo noi che scrivevamo le lettere e oggi scriviamo su WhatsApp; noi che digitiamo email, chat, post, note sul telefono; che dettiamo messaggi e mandiamo foto, video, vocali. Ma cosa resterà di tutto questo per chi in futuro vorrà scriverne la storia? Cosa resterà di noi, del nostro transito digitale terrestre? Tre mesi fa, una delle mega aziende a cui affidiamo la nostra memoria informatica mi ha chiesto di indicare un contatto erede. «Dopo il tuo decesso, i contatti erede possono accedere ai dati presenti nel tuo account e scaricarli». Il fatto è che ormai, per gestire la nostra vita digitale, ci serve ben più di un account. Perché per il digitale passa gran parte della nostra vita. E la nostra vita digitale è una questione che riguarda anche la storia, l'archivistica, la filologia: perché riguarda la memoria. Memoria che un tempo non arrivava a concepire la dimensione dei terabyte, ma era ancora radicata nella concretezza di una dimensione materiale.

Impronte digitali

Nel maggio del 2007, per il lancio del suo servizio di posta elettronica, Windows promosse in collaborazione con la British Library la creazione del primo archivio pubblico di email. Il progetto *E-mail Britain* prevedeva la raccolta di messaggi condivisi spontaneamente da parte di chiunque volesse partecipare. L'obiettivo era quella di raccogliere un milione di messaggi divisi per tema, così da conservare per il futuro *a snapshot of British life by email*: un'istantanea della vita britannica via posta elettronica. Già il primo giorno le email ricevute erano diverse migliaia. Quasi due anni prima, il progetto *Sms pour la science* lanciato dall'università di Lovanio, in Belgio, aveva raccolto in poco più di due mesi oltre 75 mila messaggi. Nient'altro che una goccia in uno sconfinato oceano, certo. Secondo una stima dell'epoca, il numero complessivo di sms inviati nel mondo nel 2007 sarebbe stato di circa 1.500 miliardi; nello stesso anno, la Mobile Data Association dichiarava per la sola Gran Bretagna un totale di 56.922.541.647 sms scambiati. Ma anche la prima avvisaglia, in prospettiva storica, di un problema nuovo: l'eccesso di conservazione tipico di una società che, libera dall'ingombro della carta, si stava disabituando alla selezione di una debordante «documentalità».

In questo mondo *sans papier*, come in quegli anni lo definiva Maurizio Ferraris, cominciava a emergere una contraddizione tipica delle nuove abitudini comunicative. Quella che ancora oggi vede contrapporsi gli effetti dovuti alla desacralizzazione di una scrittura diventata effimera (si scrive sempre e dovunque per raggiungere chiunque e comunicare comunque: dunque *scripta volant*) e — sul versante opposto — alla facilità con cui si può registrare e condividere l'imponente mole di memoria prodotta dalla comunicazione (*verba manent*). Ciò che nel tempo ha finito con l'aumentare esponenzialmente, oltre alla quantità di testi inviati e ricevuti, il rischio della loro dispersione.

«Questioni aggiuntive, e di non poco peso», scrivono Marcello Ravveduto ed Enrica Salvatori, riguardano «le fonti che nascono digitali, sia dal punto di vista del riconoscimento/recupero dell'esemplare autentico, sia per tutto ciò che attiene l'immagazzinamento e la conservazione. Circa il 90% delle fonti oggi nasce digitale». Il che pone un problema per qualunque tipo di storia: anche quella personale.

Effemeridi effimere

Ho provato a fare un esperimento su una giornata qualsiasi della mia vita: lo scorso giovedì 23 maggio; giornata tranquilla, senza nessun evento rilevante, solo ordinaria amministrazione. Eppure: re per un giorno, si potrebbe dire, scherzando sul fatto che anticamente le effemeridi erano i libri in cui si registravano ogni giorno gli atti di chi regnava (l'etimo è il greco *efemeris*, cioè «diario», a sua volta da *epi*, «sopra», e da *heméra*, «giorno»).

Ritrovo, al netto di quelle giudicate inutili e subito cancellate, 35 email ricevute (fra le ore 8.57 e le 23.53) e 14 inviate (tra le 7.20 e le 19.38), a cui si possono aggiungere 5 post o repost in LinkedIn (unico social network in cui sono presente), 2 note appuntate nel telefono e — se ho visto bene — 55 messaggi ricevuti e 26 inviati tramite WhatsApp (conto i singoli invii, faccine comprese; non ci sono messaggi vocali) con 19 corrispondenti differenti, tra chat singole e di gruppo. Non ho calcolato gli allegati e i link, che pure potrebbero essere censiti come ulteriori testi (per la cronaca, nel telefono risultano anche 4 telefonate ricevute e 6 fatte con 9 numeri diversi). Il mio computer riporta — poi — che il 23 maggio 2024 ho salvato per la prima volta 3 file Word, 15 di immagini, 6 pdf, un video e 3 presentazioni Power Point; per la quasi totalità di questi file la data coincide con quella di ultima modifica, mentre come ultima apertura i file Word diventano 7, i pdf 9 e le immagini scendono a 3.

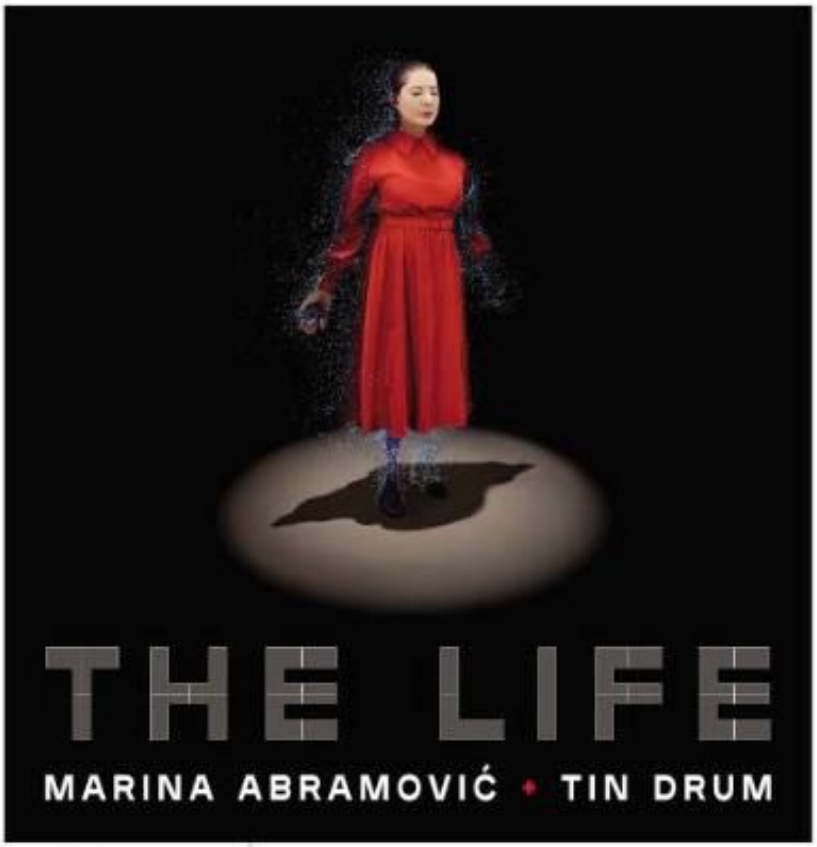
L'impresa ulissiaca (in senso pseudo-joyciano) di censire i testi scritti o scambiati in una giornata si è portato via all'incirca un paio d'ore. A volerli rileggere tutti, si sarebbe finiti quasi come Funes *el memorioso* del racconto di Jorge Luis Borges che, per ricostruire una giornata, di ore ce ne metteva 24.

Carte immateriali

«Due mesi fa, nel settembre 1984, mi sono comprato un elaboratore di testi, cioè uno strumento per scrivere che va a capo automaticamente a fine riga, e permette di inserire, cancellare, cambiare istantaneamente parole o intere frasi; consente insomma di arrivare d'un colpo ad un documento finito, pulito, privo di inserti e di correzioni. Non sono certo il primo scrittore che si è deciso al salto. Solo un anno fa sarei stato giudicato un audace o uno snob; oggi non più, tanto il tempo elettronico corre veloce [...] Qui tu scrivi, le parole appaiono sullo schermo nitide, ben allineate, ma sono ombre: sono immateriali, prive del supporto rassicurante della carta». Così Primo Levi in un articolo poi raccolto nel suo *L'altrui mestiere* (Einaudi, 1985).

Il progressivo passaggio alla scrittura tramite dispositivi elettronici sta portando oggi la filologia a confrontarsi con quello che Emmanuela Carbé, nel titolo di un suo libro, ha chiamato il *Digitale d'autore* (Firenze e Siena University Press, 2023): «Archivi letterari nati in forma digitale, da non confondere con i numerosi archivi digitalizzati». Siamo ormai nella fase a cui Paola Italia e Giulia Raboni facevano cenno — coniugandola al futuro — nel loro *Che cos'è la filologia d'autore* (Carocci, 2010): «Testi che non saranno più fatti di carta ma di byte e di pixel, e per i quali si dovrà davvero pensare (ma sarà compito di una generazione successiva alla nostra) a una nuova filologia».

È vero che attualmente stiamo attraversando una fase ibrida, in cui — un po' come per i motori per metà a benzina e per metà elettrici — l'elaborazione passa ancora in parte per appunti manoscritti, per stampate rilette e corrette, per bozze di stampa. Ma è anche vero



Bibliografia

I libri *Documentalità* (Laterza, 2009) e *Sans Papier* (Castelvecchi, 2007) sono di Maurizio Ferraris. *Storia digitale e Digital Public History* di Marcello Ravveduto e Enrica Salvatori compare nel volume *Digital Humanities*, a cura di Fabio Ciotti (Carocci, 2023). Le informazioni sulla British Library vengono dall'intervento di Callum McKoan al convegno *Le carte immateriali* (Pavia, dicembre 2023: registrazione nel canale YouTube della Università di Pavia, atti in corso di stampa per Il Mulino). I volumi *Gli «scartafacci» degli scrittori* (Carocci, 2022) e *Volontà d'archivio* (Viella, 2023) sono rispettivamente a cura di Christian Del Vento e di Paola Italia e Monica Zanardo. *Ritorno alla filologia* di Jerome J. McGann è in *Teoria e forme del testo digitale*, a cura di Michelangelo Zaccarello (Carocci, 2019); *Messaggistica istantanea e archivi digitali* di Alessia Del Bianco è in corso di stampa negli atti del XIII convegno dell'Associazione per l'Informatica umanistica e la Cultura digitale (Catania, maggio 2024). A questi temi sarà dedicato l'incontro *Il futuro della memoria* della Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori (Milano, 5 novembre 2024)

L'immagine

Josèfa Ntjam (1992), *Swell of space(s)es* (2024), all'Accademia di Belle Arti di Venezia per uno degli eventi collaterali della Biennale

Voci dal mondo
di Sara Banfi

Questa economia, non un'altra

«Le persone sono l'economia e l'economia conta. Capirla è importante perché ci aiuta a prendere decisioni migliori», sostiene Kyla Scanlon. Classe 1997, è una commentatrice ed educatrice finanziaria con oltre 432 mila follower sulle sue piattaforme social. Nel libro *In «This» Economy?* (Crown Currency, pp. 340, $ 28), con illustrazioni, analogie e riferimenti a diverse discipline, spiega il reale funzionamento dei soldi e del mercato.

La «zairja» medievale, l'I Ching, l'«Organum Mathematicum»: la storia dell'umanità, dice **Dennis Yi Tenen**, è un lungo tentativo di potenziare il ragionamento. Finché...

Chomsky istruì un computer E la macchina imparò a scrivere

di IDA BOZZI

Ciò che l'uomo contemporaneo si aspetta dall'Intelligenza artificiale somiglia a quel che si aspettavano gli studiosi medievali quando consultavano la *zairja*, antico metodo musulmano di divinazione, descritto dallo studioso trecentesco Ibn Khaldun (1332-1406) nella sua opera *Muqaddima*: la *zairja* era costituita da ruote divise in cerchi concentrici, su cui erano rappresentati, in cifre e lettere, tutti gli elementi del mondo.

A suggerire l'accostamento è Dennis Yi Tenen, informatico e docente di Letteratura inglese e comparata alla Columbia, nel suo saggio *Teoria letteraria per robot* (Bollati Boringhieri). Gli indovini medievali ponevano una domanda alle ruote e ottenevano un vaticinio, combinando i segni e gli elementi disegnati. Più o meno ciò che accade con l'*I Ching*, cui è dedicato un altro passaggio del libro. «Le ruote di Khaldun — spiega Tenen, raggiunto da "la Lettura" — erano uno dei tanti strumenti utilizzati per potenziare il ragionamento. L'intelligenza umana naturale è aumentata costantemente da mezzi artificiali, compresi i vari ausili per la scrittura e la composizione: un dizionario, per esempio, mi rende uno scrittore migliore, e so di più quando ho accesso a un'enciclopedia. Un motore di ricerca aiuta le mie capacità di erudizione».

Sono stati continui, suggerisce il saggio di Tenen, i tentativi umani di codificare il mondo; o meglio, di trovare «schemi» che consentissero a uno strumento meccanico di fornire all'umanità una via più semplice alla comprensione della natura. La ricerca di schemi è passata attraverso la logica combinatoria descritta da Raimondo Lullo (1232-1316) nel suo saggio *Arte breve*, in cui diagrammi di simboli e significati consentivano accostamenti nuovi tra concetti. Anche il filosofo Athanasius Kircher (1602-1680) creò uno strumento, una scatola di legno, l'*Organum Mathematicum*, in cui listarelle ordinate in file e colonne, compilate con lettere e simboli, consentivano di comporre poesie o musiche.

«La macchina c'era già», si legge nel saggio: diventa quasi naturale, per Ada Lovelace (1815-1852) e Charles Babbage (1791-1871), realizzare le loro macchine differenziali e analitiche capaci di *riprodurre* gli schemi, cioè di diventare programmabili. E all'alba dell'informatica, fu lo strutturalismo letterario a tentare di «codificare» le strutture narrative (come fece Vladimir Propp con la fiaba): toccò a Noam Chomsky, oggi 95 anni, provare a *istruire* un computer con tali strutture di base, per vedere se la macchina poteva imparare a creare frasi di senso compiuto. E la risposta fu sì.

Letteratura, scienza, linguistica, e infine informatica, tutte insieme, hanno istruito le macchine: un lavoro collettivo per semplificarci la vita, spiega Tenen (il sottotitolo del libro è *Come i computer hanno imparato a scrivere*). Sui timori che accompagnano tali progressi, lo studioso rassicura: «Fino a che punto dovremmo aver "paura" di qualsiasi tecnologia di nostra creazione? Ad esempio, mi piace guidare auto, a volte velocemente. Ma una guida spericolata è pericolosa e, inoltre, l'industria automobilistica contribuisce all'inquinamento. Insomma, come con ogni tecnologia, i vantaggi dell'IA dovrebbero essere continuamente bilanciati rispetto ai rischi».

Il problema, semmai, è il governo delle tecnologie. Conclude Tenen: «Vorrei convincere le persone a considerare l'IA come un tipo di intelligenza collettiva, come i prodotti della letteratura, dell'arte e della scienza. La realizzazione collettiva umana si avvicina al sublime: va oltre le capacità di comprensione individuale. "Noi" sappiamo molto più di quanto so "io". Guardo all'Intelligenza artificiale come guardo al Colosseo: non posso credere che gli umani abbiano realizzato una cosa simile! Ed è importante che questi straordinari risultati collettivi rimangano di pubblico dominio, anzi ciò che potrebbe essere preoccupante è proprio l'appropriazione da parte di pochi interessi privati. Come l'arte e la scienza, quest'opera collettiva che è l'IA dovrebbe rimanere gratuita. Appartiene al mondo».

DENNIS YI TENEN
Teoria letteraria per robot
Traduzione di Andrea Migliori
BOLLATI BORINGHIERI
Pagine 144, € 20

Nato in Moldavia, ora cittadino americano, Tenen ha lavorato per Microsoft e insegna Letteratura inglese

che alcune di quelle fasi preliminari stanno via via traslocando su supporto digitale. Nella cartella di lavoro della sua più recente raccolta di poesie (*Exfunzia*, Einaudi, 2022), donata da Valerio Magrelli al Centro per gli studi sulla tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei dell'Università di Pavia, c'è un file chiamato *poesiecell* in fondo al quale campeggia la scritta automatica «inviato da iPhone».

Siamo ormai arrivati al punto in cui, come preconizzava Matthew Kirschenbaum nel suo fondamentale *Track Changes. A Literary History of Word Processing* (Oxford University Press, 2016), «gli studiosi che si appassionano a problemi come questi, per abbozzi d'autore che ora esistono solo come cartelle di documenti su disco rigido, o come dati su un cloud, dovranno prima o poi fare i conti con le caratteristiche dei diversi sistemi operativi, delle varie versioni dei software, degli apparati hardware».

Archivi e scartafacci

Lo stesso Kirschenbaum, a partire dal 2013, ha cominciato a promuovere negli Stati Uniti una maggiore collaborazione tra archivisti e specialisti di *digital humanities* per affrontare la complessa sfida della gestione degli archivi degli scrittori. Un aspetto che andava a integrare l'attenzione sviluppatasi nel frattempo intorno al concetto di «vita digitale». Proprio *Digital Lives* («vite digitali», appunto) s'intitolava il progetto con il quale la British Library riprendeva, dopo quella prima sperimentale raccolta di email, il discorso sugli *e-Manuscripts*: i «manoscritti elettronici», affrontati dal punto di vista archivistico utilizzando i metodi della *digital forensics* ovvero dell'informatica forense. Attualmente, il Contemporary Archives and Manuscripts Department della British Library conserva 40 archivi personali in cui sono presenti materiali nativi digitali prodotti tra il 1994 e il 2022, per un totale di circa 4 terabyte. La gran parte di quegli archivi è di natura ibrida; contiene cioè sia materiali cartacei sia materiali digitali, in una proporzione che — avvicinandosi all'oggi — si ribalta nettamente a favore di questi ultimi.

D'altra parte, come dimostrano bene due libri usciti recentemente a breve distanza — *Gli «scartafacci» degli scrittori* (Carocci, 2022) e *Volontà d'archivio* (Viella, 2023) — filologia e archivistica rappresentano, anche per i secoli passati, due facce di una stessa medaglia. «Se ai tempi di Petrarca fosse mai esistito un Fondo Manoscritti di Autori Medievali e umanistici, e qualcuno avesse chiesto al poeta di consegnare una testimonianza del suo archivio», osservano Paola Italia e Monica Zanardo, l'esito «non sarebbe stato molto diverso da ciò che è giunto fino a noi come Codice degli abbozzi», la prima straordinaria testimonianza dell'officina di un grande scrittore.

Ecco perché oggi, nell'era del digitale e della multimedialità, c'è ancora bisogno — forse più che mai — della filologia. Filologia intesa non come disciplina settoriale, ma come cura attenta della memoria e antidoto all'insidioso veleno del presentismo. «La stanza della filologia è più ampia della stanza di Internet perché comprende un'ampia gamma di attività storiche (perché, per così dire, è consapevole che il suo esercizio corrente dipende dalla forza e profondità della sua prospettiva storica, quel ritardo cui non potrà mai sfuggire)», scriveva dieci anni fa Jerome J. McGann. Invece «Internet ci rende difficile vedere e ricordare due sue caratteristiche: che uno strumento di conoscenza è, prima di ogni cosa, memoria; e che, come sistema di memoria, esso continuerà a dimenticare».

Memento memory

«Ricordati che devi ricordare». Lungi da ogni tipo di scaramanzia e superstizione, l'invito a nominare un erede digitale va accolto come una sollecitazione a prendersi più cura della nostra memoria. Non *memento mori*, ma — così per dire — *memento memory* (anche se comunque, come nella memorabile scena del film *Non ci resta che piangere*, si può sempre rispondere: «Aspetta che me lo segno»).

Cosa possiamo fare quindi? Razionalizzare l'organizzazione delle nostre cartelle, ad esempio; selezionare, gerarchizzare, suddividere, classificare i nostri file (che altro non sarebbero, nella metafora archivistica di questa terminologia informatica, se non fascicoli). Decidere cosa e come e dove conservare non solo per i testi giunti a uno stadio definitivo, ma anche per alcune fasi della loro elaborazione, così come per le fotografie, i video, i messaggi, i post; tenendo conto — per l'appunto — del dopo, del futuro, dei posteri. In Italia siamo ancora un po' indietro, ma altrove esistono strumenti giuridici e informatici pensati per favorire la *digital preservation*: la conservazione della nostra memoria digitale. Strategie e politiche istituzionali che si rivolgono ormai anche ai messaggi dalla vita più breve, come quelli di WhatsApp, Signal, Telegram, WeChat.

La necessità di «interrogarsi sulla messaggistica istantanea come documento archivistico e pensare a come gestirla, archiviarla e conservarla a lungo termine» è stata ultimamente ribadita in un intervento di Alessia Del Bianco dedicato all'«analisi di direttive, inchieste e raccomandazioni, approcci teorici e pratici svolti nell'ambito internazionale da governi, istituti e archivi nazionali tra il 2020 e il 2023».

La storia siamo noi, siamo noi che scrivevamo le lettere e oggi scriviamo su WhatsApp.